

Fuga dal Piemonte

Nell'ultimo anno seimila stranieri hanno lasciato la regione la pandemia ha cancellato posti di lavoro e acuito la povertà

IL CASO

LEONARDO DI PACO

Non sono più i piemontesi ad aver paura degli stranieri. Adesso sono i non italiani a temere il Piemonte, territorio che spaventa perché senza lavoro: per questo che scelgono di andarsene.

È questo l'elemento più rilevante che emerge dal trentesimo Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes. L'impatto della pandemia è stato molto forte. È infatti il Covid a spingere altrove gli stranieri, che sempre più spesso decidono di tornare nel Paese di origine. Questo avviene soprattutto nel caso di chi è originario dei Paesi dell'Est Europa, do-

Il rapporto Caritas-Migrantes "È un'emorragia preoccupante"

ve le selvagge delocalizzazioni hanno il merito di aver creato lavoro dove prima non c'era e invogliano al rientro in patria.

Spiega il rapporto che nell'ultimo anno, in Piemonte, sono stati circa 6 mila le persone di origine straniera che hanno deciso di lasciare il territorio. Una contrazione che, se unita alle 15 mila persone che negli ultimi 12 mesi hanno ottenuto la cittadinanza italiana, ha portato il numero di stranieri presenti in regione a quota 411 mila persone, il 9,5% del totale dei

residenti in Piemonte. Oltre la metà, circa 210 mila persone, hanno la residenza nella provincia di Torino. La seconda provincia è Cuneo che ha una presenza di circa 60 mila. Poi Alessandria, 45 mila stranieri, e Novara con circa 37 mila.

L'effetto della pandemia è stato dirompente: i cittadini italiani occupati sono il 56%, mentre quelli stranieri sono il 45%, dieci punti in meno. Di conseguenza la disoccupazione è decisamente più alta nella popolazione straniera. In Piemonte la presenza dei minori sulla popolazione straniera è il 21% mentre tra quelli in età lavorativa il 60% è disoccupato, una percentuale di dieci punti superiore rispetto agli italiani. Questi dati, sottolinea il report della Caritas, sembrano palesa-

re «da un lato le difficoltà dei cittadini stranieri a trovare un impiego, ma al tempo stesso le criticità connesse alla loro occupazione, spesso precaria, sotto-retribuita e irregolare, non sempre in grado di preservare dal rischio povertà».

La fuga degli stranieri a causa del lavoro che non c'è o è mal retribuito, spiega Sergio Durando, direttore dell'Ufficio pastorale migranti della Diocesi di Torino, «va considerata come un'emorragia forte e preoccupante». Anche perché, a causa della pandemia, «molta gente ha perso il lavoro e la crisi occupazionale ha significato un aumento di povertà assoluta delle famiglie straniere: oggi si stima che più di una su quattro sia in condizioni di povertà assoluta».

Rispetto alla media nazionale in Piemonte gli stranieri che si rivolgono agli sportelli o ai centri d'ascolto della Caritas hanno un'età più bassa, la media in regione è di 40 anni a fronte di un dato naziona-

le di 50 anni.

Anche se il loro numero è in calo la percezione del numero di cittadini stranieri, in Italia come in Piemonte, continua ad essere sovrastimata. Nella provincia di Torino risiedono appena il 4,2% dei cittadini stranieri italiani, pari a poco più di 5 milioni di persone. Distanti Roma (10%) e Milano con il 9. «Da qualche anno Torino ha smesso di essere la città delle opportunità. Stiamo assistendo a una crisi di vocazione, che la pandemia ha inasprito. Risolvere questa crisi è al primo posto nell'agenda del sindaco», afferma la presidente del Consiglio comunale di Torino Maria Grazia Grippo.

La tendenza alla progressiva diminuzione della popolazione di origine straniera non è un affare solo piemontese. Anche a livello nazionale si assiste ad un fenomeno simile, basti pensare che si è passati, in un solo anno, dai 5,3 milioni del 2020 agli attuali 5 milioni di stranieri: un calo monstre di 300 mila unità in appena 12 mesi (-5,1%) mai rilevato prima in Italia. —

ROBERTA RICUCCI
DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

“Chi arriva da altri Paesi dev'essere valorizzato di più”

Per arginare la fuga degli stranieri dal Piemonte, che sempre più spesso decidono di abbandonare la regione a causa del lavoro che manca, una situazione aggravata dalla pandemia, secondo Roberta Ricucci, docente dell'università di Torino esperta di mobilità internazionale, «è necessario intraprendere maggiori percorsi innanzitutto per quanto riguarda la valorizzazione delle competenze, non solo da parte di chi decide di andarsene ma anche pensando a chi invece arriva sul nostro territorio».

1 Nel rapporto della Caritas si sostiene che a causare questa perdita di lavoratori stranieri sia stato soprattutto il Covid, è d'accordo?

«Per la verità questo è un fenomeno in atto già da qualche anno. Così come è in ribasso anche il trend degli arrivi per motivi di lavoro. Già da tempo, infatti, la principale motivazione che spinge gli stranieri a venire in Piemonte riguarda la sfera familiare».

2 C'è un reale fabbisogno di lavoratori provenienti dall'estero?

«Questo ce lo dicono i dati da diverso tempo. Il fatto

che ci sia un fabbisogno a cui non si riesce a rispondere è noto al punto che anche a livello di aziende viene messo in evidenza questo aspetto. Sicuramente c'è uno scostamento fra quelle che sono le disponibilità sul territorio rispetto alle possibilità che si vogliono dare ai lavoratori e alle lavoratrici straniere».



3 Il tema su cui insistere è dunque quello della valorizzazione delle competenze?

«Questo è un aspetto centrale e riguarda sia le persone che vanno via, sia quelle che arrivano. Potremmo beneficiare maggiormente di una formazione che qualcuno ha pagato in un altro Paese se solo si intensificassero delle iniziative di aggiornamento professionale pensate per queste persone, penso per esempio all'ambito sanitario. Anche a livello di tempi e costi è una soluzione preferibile rispetto a dover formare da zero le persone nel nostro Paese». L. D. P. —

Terza dose anticipata pochi hub e personale corsa per potenziarli

Un milione di piemontesi già vaccinabile, Asl mobilitate con la chiusura di molti centri si rischia l'effetto imbuto

Sarà una sfida nella sfida. «Non solo dobbiamo immunizzare tutti coloro per cui sono già trascorsi i sei mesi dalla seconda dose, ma anche quelli per cui ne sono passati cinque - commenta il manager di una Asl -. Praticamente il doppio di quello che abbiamo vaccinato a maggio e a giugno». Una sfida che metterà a dura prova la macchina organizzativa della campagna in Piemonte.

Da oggi, alle ore 18, tutte le persone che hanno tra 40 e 79 anni, e hanno completato il ciclo vaccinale da almeno 150 giorni (5 mesi), come disposto dall'ultima circolare del ministero della Salute, possono prenotare la terza dose del vaccino anti-Covid sul portale www.ilPiemontetivaccina.it e già dal mattino in farmacia o dal proprio medico di famiglia (se vaccinatore).

Sullo stesso portale, accedendo alla propria area personale, possono riprogrammare l'appuntamento (in base alla disponibilità degli slot) coloro che si erano prenotati su www.ilPiemontetivaccina.it nei giorni scorsi, quando l'intervallo minimo richiesto tra seconda e terza dose era di 180 giorni (6 mesi).

La Regione ricorda che vengono convocate in modo diretto dalla propria Asl, senza necessità di prenotazione, i soggetti immunodepressi, altamente fragili (anche su segnalazione del proprio medico di famiglia) e over 80. «Nelle ultime 24 ore la macchina vaccinale ha fatto un enorme lavoro organizzativo per potenziare le agende e consentire di aumentare gli spazi disponi-

150

I giorni che devono essere passati dal completamento del ciclo vaccinale

1,2

I milioni di persone che in Piemonte hanno maturato i 5 mesi dalla seconda dose

15

I giorni di anticipo per poter prenotare rispetto alla scadenza dei 150 giorni esatti

bili per fissare nuovi appuntamenti, alla luce di una platea di oltre 1,2 milioni di persone che ha già maturato i 5 mesi dal completamento del ciclo vaccinale primario - spiegano Alberto Cirio, l'assessore Icardi e il commissario dell'area Giuridico-amministrativa dell'Unità di crisi Antonio Rinaudo -. Ci auguriamo che i cittadini aderiscano sempre di più alla terza dose, questo vuole dire una maggiore protezione contro il virus, ma anche la possibilità di continuare a condurre una vita il più possibile normale».

La prenotazione può essere effettuata a partire dal 15° giorno che precede la scadenza esatta dei 150 gior-

ni. Per sollecitare l'adesione, la Regione manderà un sms di promemoria, ricordando l'avvicinamento della data e la possibilità di prenotazione. Trascorsa una decina di giorni da quando si è maturato il termine, coloro che non si saranno prenotati verranno convocati direttamente dal sistema sanitario. Coloro che non si presenteranno all'appuntamento verranno automaticamente riconvocati altre due volte.

Per ora l'accesso diretto al momento è previsto solo per le prime dosi: le Asl potranno organizzare specifici orari o giornate dedicate all'accesso diretto anche per le terze dosi.

Un salto di qualità notevole, che impone interventi correttivi anche a livello logistico. «L'accelerazione è esponenziale, come passare dalla terza alla quinta marcia - conferma il dottor Pietro Presti, consulente contro il Covid per la Regione -. Abbiamo considerato un 70% di richieste, che potrebbero arrivare all'80-90 per cento con l'abbreviazione della durata del Green Pass da dodici a nove mesi». Significa varie cose: potenziamento degli hub in termini di personale e slot; flessibilità di giorni, orari e singole iniziative; sinergia sempre più stretta con medici di base e farmacie. Nel caso: riattivazione di alcuni hub.

Insomma: addio alla modularità che finora aveva caratterizzato la campagna. Immaginate cosa succederà dal primo dicembre, quando la dose di richiamo sarà autorizzata dal governo per tutti gli over 18. ALE. MON. —

Il pediatra Nico Maria Sciolla: sintomi da sindrome post traumatica «Tra i ragazzi boom di ansia e bulimia il Covid è stato come un'onda anomala»

IL COLLOQUIO

CLAUDIA LUISE

«Il Covid ha creato problemi per tutti, ma i danni maggiori li hanno subiti i bambini e i ragazzi». Nico Maria Sciolla, pediatra di famiglia, racconta timori ed effetti della pandemia affrontando il tema dell'ansia che sta colpendo i

giovani nell'ambito del seminario «La salute del pianeta passa dalla nostra tavola» organizzato ieri da Centrale del Latte di Torino con lo scopo di promuovere l'educazione alimentare e i corretti stili di vita. All'incontro hanno partecipato soprattutto insegnanti proprio perché, attraverso le parole degli esperti, hanno potuto prendere spunto per trasferire agli alunni messaggi utili a favorire l'attenzione a

consapevoli stili di vita e alla salute propria e del pianeta e creare così un circolo virtuoso che arriva alle famiglie. «Ci stiamo portando dietro una profonda insicurezza che provoca ansia. I bambini devono costruire la propria personalità giorno per giorno, con punti di riferimento stabili che possono formare l'esperienza di vita. L'Unicef fa un esempio che trovo bellissimo, paragona i piccoli a giovani surfisti che

stanno imparando. All'improvviso arriva un'onda anomala e li travolge, così perdono tutti i loro riferimenti e il problema diventa uscire vivi da quest'onda», racconta il pediatra.

La pandemia ha creato una serie di vuoti nella personalità dei ragazzi e ancora non si conosce la portata dei danni. «È il classico esempio di sindrome post traumatica - evidenza Sciolla - i risultati su questa generazione li vedremo nei prossimi anni. Per ora sappiamo solo che aumentano l'ansia, la bulimia e le patologie non giustificate. Ma il timore è che questa sia solo la punta dell'iceberg».

In questi giorni i contagi stanno aumentando e ci sono più focolai nelle scuole.



NICO MARIA SCIOLLA
PEDIATRA



Danni maggiori tra bambini e giovani
Ma i veri risultati li vedremo solo nei prossimi anni

«Il virus, man mano che trova meno spazio tra gli adulti grazie al vaccino, si sposta dove può circolare con più facilità e quindi tra i piccoli non immunizzati. Tra di loro il contagio è facile e di solito i sintomi sono quasi nulli», spiega ancora il pediatra.

Anche accorgersi della positività dei propri figli diventa difficile perché bisogna stare attenti a non vedere il Covid in ogni colpo di tosse o naso gocciolante. «Questo virus mima gli altri malanni di stagione ma ci sono una serie di elementi che permettono di sospettarlo senza mettersi a fare tamponi a tappeto ogni giorno. Sicuramente - conclude il dottore - l'attenzione è alta».

11 PR

BERNARDO BASILICI MENINI

Via Traves troppo lontana la Città cerca nuovi ricoveri

Il Comune di Torino sposterà gli spazi per l'accoglienza dei senza fissa dimora di via Traves 15. Le strutture, che vengono rese accessibili nel periodo dell'emergenza freddo (da novembre ad aprile) sono ritenute troppo lontane: si trovano oltre la Continassa e l'Allianz Stadium, in un'area che dista quasi un'ora con il trasporto pubblico dal centro, oppure con oltre un'ora e mezzo di camminata. Per quest'anno sono già stati confermati, appena una settimana fa all'interno delle misure prorogate dell'epoca Appendino, ma si tratta dell'ultima volta, almeno nelle intenzioni di Jacopo Rosatelli, assessore al Welfare, che ha spiegato di essere al lavoro per trovare una nuova sistemazione ai ricoveri per i clochard, in una zona più accessibile: «Pensiamo a strutture in muratura, riscaldate e con docce: smettiamo di ragionare su grossi numeri, ma cerchiamo soluzioni di accoglienza più piccole e vicine al centro».

Il tutto è emerso durante una riunione di Rosatelli con la consigliera comunale di DemoS Elena Apollonio, eletta nella Lista Civica Lo Russo Sindaco, che parla della «necessità di promuovere una ricognizione di spazi disponibili per trovare in tempi rapidi ricoveri alternativi e aggiuntivi». Proprio negli scorsi giorni molti senza dimora sono tornati a popolare il centro cittadino. Alle domande sul perché non utilizzassero i ricoveri di via Traves in diversi hanno risposto di non sapere nemmeno dove fossero o come raggiungerli.

Una settimana fa Palazzo Civico ha annunciato che chi vive in strada non sarà più allontanato in modo violento, una pratica che in città va ormai avanti da anni nelle prime ore della mattina. —

GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 2021 | L'ESPRESSO | 41

11 PR

LA PREOCCUPAZIONE DEI COMMERCianti DI BORGO FILADELFIA

Dopo dieci anni nell'area Ifas arriva Lidl è il terzo supermercato in un chilometro

Contenti, perché darà nuova linfa a uno spicchio di quartiere abbandonato. Ma anche preoccupati, per le ricadute sul commercio di prossimità. È con uno stato d'animo combattuto che i negozianti nel borgo Filadelfia attendono l'apertura di un nuovo supermercato. È il Lidl in costruzione da un anno in corso Sebastopoli, nell'isolato tra corso Unione e via Tunisi, che sarà inaugurato il prossimo marzo (i lavori si chiuderanno il 19 febbraio).

Una struttura di 2.600 metri quadri, che rilancerà almeno in parte l'area ex Ifas (ampia diecimila metri quadri e inutilizzata da dieci anni), con il terzo punto di grande distribuzione in un chilometro quadrato.

Il tema, come sempre in questi casi, è la concorrenza: «È l'ennesimo supermercato, che continuerà a danneggiare il commercio - sbuffa Daniele Croietto, dal negozio di frutta e verdura in via Tunisi 61 - La mia fortuna è la clientela fide-

lizzata». Ostenta sicurezza Samantha, alimentari al civico 55: «Vendiamo prodotti tipici e fatti in casa. E i Lidl non hanno un banco salumi e formaggi». Secondo Fabrizio Berno, dell'ottica in corso Sebastopoli 54, il discount «aumenterà il passaggio di potenziali clienti, ma sovraccaricherà un quartiere già carico di supermercati». A questo pensa Dario Pera, coordinatore al commercio della Otto: «Siamo preoccupati per i negozi



I lavori in corso Sebastopoli, tra via Tunisi e corso Unione Sovietica

di prossimità - dice - Chiederemo alla proprietà che, tra gli addetti, venga assunto almeno qualcuno del quartiere».

Gli operai, nei giorni scorsi, hanno tirato su lo scheletro in cemento del supermercato. Insieme al punto vendita, in zona, arriveranno opere di urbanizzazione per mezzo milione: sarà disegnato un nuovo tratto di pista ciclabile, saranno ammodernati marciapiedi e semafori, sarà aperta una nuova strada alle spalle del supermercato. Il resto dell'area ex Ifas? La proprietà sta lavorando per aprire dietro il Lidl un negozio di pet food e uno di articoli sportivi (complessivamente altri 2.300 metri quadri). Potrebbero essere aperti a fine 2022. PF. CAR. —

È RIPRODUZIONE RISERVATA

11/26

LO STUDIO Presentato ieri il XXX Rapporto Immigrazione stilato da Caritas e Fondazione Migrantes

Con il Covid diminuiscono gli stranieri «In povertà assoluta una famiglia su 4»



La conferenza di presentazione del Rapporto Immigrazione al Museo del Risorgimento

il boom dell'immigrazione tra il 2000 e il 2010 ma che ora viene abbandonato». Anche perché per loro le possibilità occupazionali sono calate e di conseguenza è aumentata la povertà. «Oltre una famiglia su quattro vive in condizioni di povertà assoluta, il 26,7% contro il 6% degli italiani - spiega Durando - anche perché gli stranieri (1.500) con la pandemia hanno perso di più il lavoro rispetto agli italiani subendo anche più infortuni. Il tasso occupazionale infatti è del 10% più basso (55%) contro quello degli italiani (65%). Soltanto il 9% degli stranieri inoltre ha fatto ricorso a bonus». «Un dato interessante riguardo al Covid - ha evidenziato il direttore dell'Ufficio pastorale migranti - riguarda il genere: circa il 70% degli stranieri che si sono infettati

sono donne».

In Piemonte la provincia che ha perso più stranieri è Torino. Il 62% non sono comunitari, provenienti soprattutto dal Marocco, Albania e Cina. Mentre l'altro 38% rappresenta gli stranieri comunitari, rappresentati in larga parte da rumeni, seguiti da francesi e bulgari. Le professioni che vedono il maggior numero di lavoratori stranieri riguardano l'agricoltura, le costruzioni e l'industria.

«La pandemia ha accelerato la tendenza degli stranieri ad andarsene da questa città - ha spiegato la consigliere Maria Grazia Grippo, in rappresentanza del Comune di Torino -, dovremo fare in modo di invertire la tendenza».

Riccardo Levi

TORINO CRONACA CUI

EUTANASIA

LE REAZIONI Viale: «lo come medico sono disponibile»

Sul suicidio assistito i politici si dividono Pro e contro "Mario"

■ Favorevoli. Contrari. Pur non volendo ridurre la complessità del dibattito sul suicidio assistito a un mero derby tra chi è a favore e chi no, la politica nostrana non si sottrae al dibattito. Il prima linea tra chi sostiene, da sempre e spada tratta la necessità di accompagnare chi decida di interrompere la propria esistenza c'è Silvio Viale, leader dei Radicali e medico di professione. «Due anni fa - racconta - diedi la mia disposizione. Se ci saranno casi "Mario", io sono pronto. Potrà sembrare strano che debba intervenire un ginecologo, ma sono certo che la tradizione etica e deontologica subalpina non mi lascerà solo». Sulla stessa linea anche Igor Boni. «In Italia abbiamo raccolto oltre 1.200.000 firme su un referendum che mira a legalizzare l'eutanasia». È per la libertà di scelta anche il segretario regionale del Pd Paolo Furia: «Penso che vi siano circostanze nelle quali le persone devono essere messe nelle condizioni di decidere se continuare a sopravvivere attraverso cure mediche e personali quotidiane e intrusive oppure no». Assolutamente favorevole è certamente il capogruppo dei Cinque Stelle in Sala Rossa Andrea Russi, che parla anche in qualità di operatore sanitario: «Credo che sia un misura di giustizia. Vedo ogni giorno persone che, se fossero nella facoltà di decidere, non si farebbero mai sottoporre a tutti i trattamenti

a cui sono sottoposti negli ultimi giorni della loro vita». Allo stesso modo, anche il neo consigliere comunale, Angelo Catanzaro, da sempre attento al tema prende posizione: «Ogni anno ci sono più di mille casi di eutanasia illegali, sarebbe ora di dire basta ai viaggi della speranza e di poter decidere di porre fine alla propria vita con criteri precisi». Dello stesso avviso anche il consigliere Pd Claudio Corrado: «Credo nel contrasto alle disegualanze e nell'impugno pubblico perché tutti possano avere un percorso di vita dignitoso. Sono pertanto favorevole a permettere di decidere di mettere fine alle proprie sofferenze». Tra chi ha detto "no" a ogni

forma di suicidio assistito in modo assoluto, i vescovi della Cei. Ma a interrogarsi sulla questione è stata anche il Centro d Bioetica della Diocesi di Torino. «L'eutanasia attiva nel mondo c'è in una minoranza di Paesi, ma il fatto che in Italia non ci sia una legge non è segno di arretratezza - commenta Enrico Larghero -. Questi casi dovrebbero innescare un dibattito che, non riguarda solo la legge, ma una riflessione più ampia e culturale sul ruolo della medicina nel mondo di oggi». «Le commissioni etiche delle Asl avranno il compito difficile di approfondimento su ogni singolo caso perché certamente le forze politiche pro eutanasia cercheranno di ri-

dure il loro ruolo a mera accettazione notarile delle domande di suicidio assistito, con una violazione in concreto del diritto di cura e assistenza dei più deboli e fragili» commenta dal canto sul il consigliere regionale Maurizio Marrone. Il consigliere Silvio Magliano punta l'attenzione sulle cure: «Chiediamo

più fondi per garantire cure palliative e terapia del dolore efficaci per chi sta soffrendo nel fisico e nello spirito. Ma - sottolinea - l'incoraggiamento a rinunciare alla vita non è e non può essere la risposta alla sofferenza e al dolore fisici e morali. Da cattolico considero la vita un dono di Dio come tale da difendere fino

alla sua morte naturale». Un po' più titubante è invece il consigliere Fabrizio Ricca: «Da cristiano fatico ad appoggiare questo tipo di approccio ma mi rendo conto che sia impossibile mettersi completamente nei panni di chi prova certe sofferenze. Giudicare dall'esterno è impossibile».

[A.P. - R.L.E.]

IL RETROSCENA La richiesta dell'associazione Coscioni: «Ora referendum per l'eutanasia»

Cappato: «La vicenda non è conclusa» Incertezze sulle procedure di fine vita

■ Il comitato etico dell'Asl delle Marche (Asur) ha attestato che Mario (nome di fantasia di un tetraplegico immobilizzato a letto da dieci anni) possiede i requisiti per l'accesso legale al suicidio assistito, ma la battaglia non è finita qui. Marco Cappato, dell'associazione Luca Coscioni lancia l'appello: «Ora referendum per l'eutanasia». Ancora oggi il comitato etico non si è espresso sulla modalità per l'attuazione

della somministrazione del farmaco. «La vicenda non è conclusa, ma è stato fatto un passo importante in avanti». Le prossime tappe del processo che porterà "Mario" a interrompere la sua esistenza sono incerte. Chi si trova nella sua stessa condizione «deve fare richiesta alla direzione sanitaria, che ha l'obbligo di verificare se la persona che fa domanda si trova nelle condizioni previste dalla Corte Costituzionale -

spiega Cappato -. Vale a dire, se vive una sofferenza irreversibile e insopportabile, se è tenuta in vita da un trattamento di sostegno vitale e se è lucida e consapevole». Per l'aiuto attivo del medico sarà necessario l'esito del referendum sull'eutanasia, che punta ad abrogare il reato nei confronti del medico. «Quello di Mario è il primo caso che ottiene almeno la verifica delle sue condizioni» sottolinea Cappato.

IL FATTO La Città metropolitana cede al Banco alimentare la carne degli animali uccisi per il contenimento della specie **E quelli abbattuti hanno sfamato 43mila poveri**

■ Non solo danni: i cinghiali aiutano a sfamare i poveri. La Città metropolitana, nel 2020, ha ceduto al Banco alimentare 3.582 chili di carne di cinghiali abbattuti nell'ambito del Piano per il contenimento della specie nel Torinese. Nel 2021 i numeri sono inferiori: 1.833 chili, destinati al Banco in virtù della convenzione che

prevede la cessione dei capi che non possono essere affidati alle macellerie abilitati al trattamento della selvaggina. Negli ultimi sei anni questo accordo ha permesso di consegnare 43mila pasti caldi con porzioni di carne di cinghiale: «Inoltre consente un impiego socialmente utile degli esemplari abbattuti e ci fa rispar-

miare le spese per bruciare quelli non collocabili sul mercato» fa notare il vicesindaco metropolitano, Roberto Montà.

Il Banco alimentare si affida a un centro di lavorazione delle carni di fauna selvatica, che ritira gli animali anche di notte, lavora la carne e garantisce confezioni sottovuoto da de-

stinare ai beneficiari.

Così le persone in difficoltà economica possono aggiungere il cinghiale al "menù" che riescono a mettere insieme grazie alla colletta alimentare, che sabato festeggia i 25 anni dalla prima edizione: sarà l'occasione per donare cibo in centinaia di punti vendita di generi alimentari. Per tutta la

settimana successiva, invece, sarà disponibile la card da 2,5 o 10 euro, che verrà poi trasformata in cibo: si può acquistare online o alla cassa di negozi e supermercati aderenti.

Nel 2020 il Banco alimentare del Piemonte ha distribuito 15 milioni di pasti.

[F.G.]

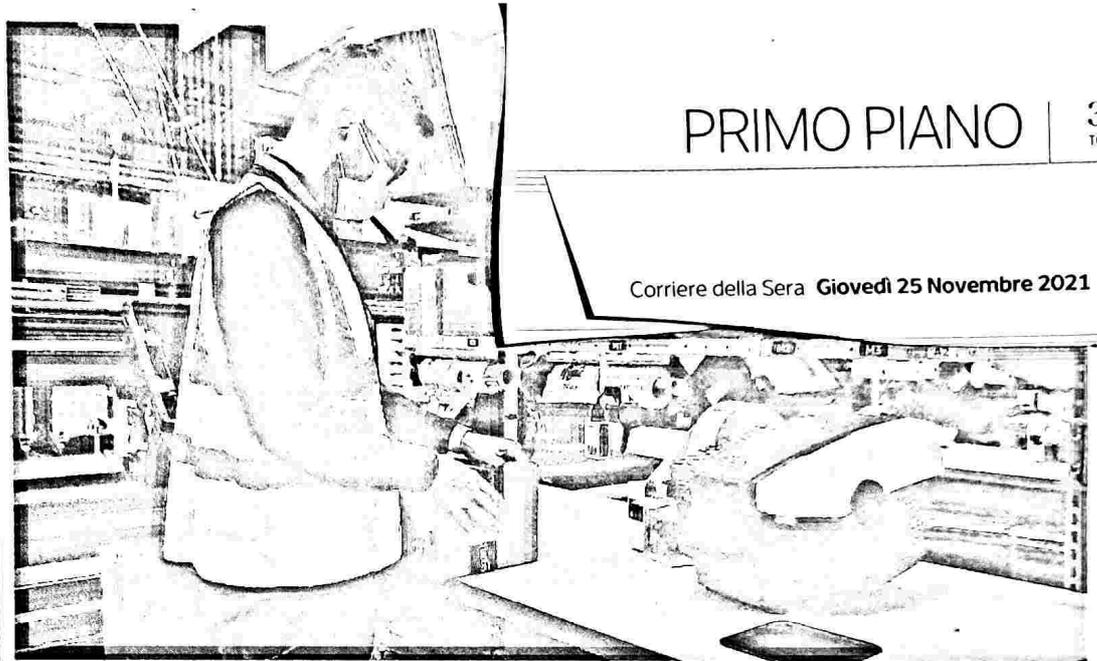
di Floriana Rullo

«In Amazon il 30% di personale in più e aumenteremo i salari»

I responsabili Personale e di Novara presentano le novità

«**I**l Natale per Amazon e i suoi clienti sarà senza sorprese. A partire dal Black Friday sono previste assunzioni che ci permetteranno di gestire il picco di richieste che arriveranno. L'organico aumenterà fino al 30% rispetto a quello che si trova abitualmente nei nostri magazzini. La parola d'ordine per noi è programmazione».

È un Amazon che in Piemonte continua a crescere, quello raccontato da Alessandro Alberici ed Enrico Grasso, rispettivamente responsabile del centro di distribuzione di Novara e responsabile delle Risorse Umane. Lo racconta mentre orgogliosi mostra



PRIMO PIANO | 3 TO

Corriere della Sera Giovedì 25 Novembre 2021

Sciopero revocato

Gli spedizionieri di Amazon domani lavoreranno, informano i sindacati

no il nuovo centro di distribuzione di Novara, polo di 70mila metri quadri che si sviluppa su più piani inaugurato a settembre e su cui sono stati investiti 150 milioni di euro con la previsione di creare 900 posti di lavoro a tempo indeterminato entro i prossimi tre anni.

Il big di Seattle — che in Piemonte conta 7 centri e 3.000 occupati — non teme i marosi a cui sta andando incontro la logistica e neppure la mancanza di materie prime che sta mettendo in ginocchio un po' tutti i fornitori. «Il nostro lavoro parte all'inizio dell'anno — racconta Alberici —. Noi ci assicuriamo di pianificare tutto. A partire dalla merce, quella consegnata direttamente da Amazon. Questo ci porta a fare un lavoro continuo sia con il retail sia con i seller per approvvigionare i prodotti».

Una progettazione fatta anche per le assunzioni. Molte le

figure ricercate dalla multinazionale americana, a partire da professionisti specializzati, passando per laureati fino ad arrivare a studenti ancora in corso. La maggior parte delle offerte lavorative prevede contratti full-time anche se non mancano tirocini part time o stagionali.

«In Piemonte ci sono 2.500 lavoratori con contratto a tempo indeterminato. Da fine novembre si arriva ad avere il 25-30% dei lavoratori in più rispetto al resto dell'anno — dice Enrico Grasso —. Ma la novità importante per i dipendenti dei centri logistici Amazon, riguarda l'aumento del salario d'ingresso, aumentato dell'8%, rispetto a quanto previsto dal Contratto Collettivo Nazionale: i magazzinieri potranno beneficiare di una retribuzione d'ingresso di 1.680 euro mensili lordi. Sono anche previsti una serie di benefit che vanno dalla scontistica sui prodotti Amazon fino alla polizza Integrativa dedicata alle attività all'esterno». Infine — aggiunge Grasso — crediamo nella formazione e diamo ai dipendenti la possibilità di aderire ai programmi professionalizzanti che gli consentono di prendere una qualifica professionale».

I numeri parlano chiaro: l'azienda americana è tra quelle con il più basso tasso di assenteismo causato dalla mancanza di Green Pass e tra le più alte per numero di vaccinati. «Ci siamo impegnati da subito con il governo» dicono i responsabili mostrando i tornelli che, leggendo il

Il servizio

«Con le Poste i pacchi fino in alta montagna»

Al centro smistamento Poste Italiane di via Reiss Romoli si preparano a gestire 12mila pacchi a notte. «È il nostro periodo caldo. Iniziamo con il Black Friday e finiremo il 7 gennaio. Dalla pandemia Poste ha avuto un incremento dell'e-commerce del 100% — dice il direttore Luca Zuccherò —. Siamo gli unici ad arrivare anche al paese più sperduto in montagna». (f. viv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

qr code, danno accesso diretto al magazzino. A completare il quadro c'è poi il settore delle consegne fatto dai corrieri esterni all'azienda. «Abbiamo accordi a lungo termine e riservati con gli spedizionieri — spiega Alberici —. Questo ci consente di avere una preliezione sulle consegne e di non avere problemi con fattorini e autisti. Per questo stiamo andando avanti con tranquillità». Alla programmazione si uniscono poi la tecnologia e la sostenibilità. «I nostri pacchi sono completamente plastic free — informano ancora i responsabili —. Entro il 2040 saremo anche carbon free. A Novara l'impianto di riscaldamento, la ventilazione e l'aria condizionata sono gestiti da un sistema intelligente. Inoltre stiamo per creare un parco di diecimila metri quadri e un parco gioco inclusivo. Abbiamo vinto la Amazon Gold per oncologia pediatrica donando all'ospedale Maggiore di Novara del denaro in supporto famiglie. Questo perché vogliamo essere presenti sul territorio». Filt Cgil, Fit Cisl e Ultrasporti intanto fanno sapere che è stato revocato lo sciopero degli spedizionieri indetto per domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Piemonte perde cinquemila migranti È l'effetto Covid

Il rapporto della Caritas: se ne sono andati perché manca il lavoro
Ma in quindicimila hanno ottenuto la cittadinanza italiana

di Stefania Aoi

Cala il numero degli stranieri in Piemonte. Dopo anni di stabilità. A dirlo è il direttore dell'Ufficio pastorale migranti della diocesi di Torino, Sergio Durando. E lo fa a margine della presentazione del Rapporto immigrazione della Caritas che quest'anno compie 30 anni. «Nella nostra regione - racconta - sono 406mila i non italiani, mentre a inizio anno erano 411mila. E questa flessione non è un bene perché qui come nel resto d'Italia siamo davanti a una grave crisi demografica. La nostra popolazione invecchia e fa pochi figli e i migranti in parte ci aiutano a compensare questo fenomeno negativo». E aggiunge: «Chi è andato via, invece, lo ha fatto perché non trovava lavoro. Altro che invasione: qui a fermarsi sono pochissimi».

Il coronavirus ha peggiorato la situazione occupazionale. Caritas conta che 150mila lavoratori stranieri con contratti regolari hanno perso il lavoro durante l'emergenza sanitaria. E anche in Piemonte, gli occupati sono solo il 47% del totale degli stranieri, contro il 57% degli italiani. «Qui da noi - afferma Durando - sono soprattutto i romeni ad aver fatto le valige per torna-



◀ **Al vertice**
Sergio Durando è il direttore dell'Ufficio pastorale migranti della diocesi di Torino

Torino e Biella le province che hanno registrato il maggior numero di partenze

re nel paese d'origine, dove molte aziende italiane hanno delocalizzato». Ma poi ci sono coloro che arrivano dall'Africa 'francese' che varcano il confine diretti in Francia dove è più facile essere assunti per via della lingua. Anche in Piemonte poi ci sono i cittadini stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza (15mila). L'emorragia di non italiani è stata solo in parte compensata dalle nascite. «Su 26mila bimbi nati nel 2020 nella nostra regione - racconta il direttore dell'Ufficio migranti - un 20 per cento è nato da famiglie di altra nazionalità».

Le province che secondo Caritas hanno perso più stranieri sono state Torino e Biella. «Torino, del resto, è quella con più cittadini non italiani, circa 200mila ovvero la metà del totale», commenta Durando. Cuneo è la seconda provincia per presenza di stranieri (60mila). E a seguire ci sono Alessandria (45mila), Novara (38mila), Asti (23mila), Vercelli (13mila), il Verbanese (9800). Chiude Biella (9700). Restare non significa comunque stare bene. Ci sono tante persone che

versano in situazione di difficoltà, ma che non possono partire. Una famiglia straniera su quattro è in condizione di povertà assoluta, secondo il rapporto Caritas. Le donne pagano il prezzo più alto. Anche a livello di salute. In genere fanno le badanti o altri lavori che

le mettono a rischio Covid. Tanto che il 70 per cento degli stranieri che si sono ammalati è femmina. «La povertà colpisce in modo grave anche le famiglie straniere in Piemonte - racconta Durando - il trend è il medesimo che si registra nel resto del Paese». Così i centri d'ascolto Caritas continuano a ricevere chiamate di persone che chiedono consigli e aiuto, che sono sempre più giovani. «Se gli italiani hanno in media più di 40 anni - conclude il direttore dell'Ufficio pastorale migranti - gli stranieri ne hanno meno di 40».

la Repubblica Giovedì, 25 novembre 2021